EDITORIALE

POETICA DEL CONCRETO E POLITICA NEL PENSIERO SOCIALE DI DANILO DOLCI

A un secolo dalla nascita e a quasi trent'anni dalla scomparsa, la figura di Danilo Dolci continua a interrogare la coscienza giuridica del nostro tempo con una forza che il trascorrere delle stagioni non ha attenuato. Poeta e sociologo, educatore e organizzatore nonviolento, Dolci ha incarnato una rara congiunzione di pensiero e azione, facendo della propria esistenza un esperimento di trasformazione sociale che ancora oggi trascende ogni agevole catalogazione disciplinare. La sua vicenda, intessuta di lotte per il pane, il lavoro e la dignità degli ultimi, appartiene tanto alla storia civile del Paese quanto alla riflessione sul fondamento e sui fini del diritto.

Il presente fascicolo raccoglie, nella sezione Saggi, gli atti del convegno di studi *Danilo Dolci e la lotta per il diritto*, promosso da Fabio Macioce e tenutosi presso l'Università LUMSA di Roma il 21 febbraio 2025. Quella giornata di studio si proponeva di restituire Dolci alla riflessione filosofico-giuridica, sottraendolo alla consuetudine che ne ha affidato la memoria quasi esclusivamente alla sociologia e alle scienze dell'educazione; e di mostrare come la sua opera, pur muovendo dall'esterno del discorso giuridico tradizionale, ne investa in profondità le strutture, i fini e il rapporto con il potere. Da quel dialogo – cui presero parte studiosi, giuristi e testimoni diretti dell'esperienza dolciana – muovono i saggi qui raccolti.

Nell'*Introduzione*, Fabio Macioce riconosce in Dolci un critico radicale e consapevole del diritto, per il quale la norma non è mai dato astratto, ma pratica da interpretare alla luce dei bisogni concreti delle persone. Su questo crinale si dispongono i contributi che seguono: l'analisi del nesso tra nonviolenza, legalità e disobbedienza, e dell'incessante richiamo all'attuazione della Costituzione (Giuseppe Barone); la ricostruzione di una vera e propria teoria critica del diritto e dello Stato, affidata al metodo della maieutica reciproca (Clelia Bartoli); il confronto con Aldo Capitini e Alberto Manzi, nel quale l'idea dolciana di educazione si rivela radice della distinzione tra dominio e potere e di una concezione della legge non come comando, ma come «germe musicale» (Thomas Casadei); la rilettura dello "sciopero alla rovescia" del 1956 e del processo di Palermo sia come soglia tra lo Stato di diritto e lo Stato costituzionale di diritto nel segno dell'antico conflitto tra Antigone e Creonte (Giulio Donzelli), sia come inedita arena di mobilitazione e di attivismo civile (Vincenzo Schirripa); l'interpretazione dell'opera e dell'azione di Dolci come "lotta per il diritto"

che oppone la debolezza alla forza e, nel solco di una "giustizia meridiana", indica una via dal basso per affermare la democrazia e la pace (Tommaso Greco); la messa a fuoco del lavoro – insieme strumento di riscatto sociale, espressione del bisogno umano di creare e pratica democratica – quale leva principale del modello dolciano di sviluppo umano, civile e politico (Leonardo Laterza); la lettura pedagogica dell'eredità dolciana, ove l'educazione si fa atto di giustizia e restituzione di dignità (Rossana Adele Rossi); e, a chiudere il quadro, la riscoperta dell'inedito carteggio con Tommaso Fiore, sul crinale della questione meridionale, testimonianza di una comune battaglia nonviolenta per l'attuazione della Costituzione, la giustizia sociale e la lotta contro la mafia (Sergio Tanzarella).

Tutte questioni che si intrecciano in un filo rosso a partire dall'indagine sul nesso tra politica e poetica nel pensiero di Dolci, ove la parola poetica trascende la dimensione estetica per farsi progetto civile e strumento di trasformazione sociale. Come ha scritto Giuseppe Fontanelli, «per Danilo il *primum* è la creatura, è l'uomo. Prima viene l'uomo, poi la parola, e il fronte della parola e quello delle cose camminano inscindibilmente insieme, distruggendo la tradizione tecnologica che ha sfregiato la parola. Lo sguardo oltre […], l'occhio come avventura intellettuale, creaturale»[1]. L'impegno politico di Danilo Dolci nella direzione della riscoperta dell'umano ha lasciato per i nostri anni esempio e parola che riempiono i silenzi assordanti vissuti nello spazio interiore delle nostre coscienze. Con estrema lungimiranza egli ha usato e osato la politica come strumento di crescita civile, nel segno più nobile della *politeia*, della comunità dove tutti, in quanto uomini, hanno diritto di residenza.

Molti i "deserti" che Dolci ha vivificato con la sua opera, nessun campo del convivere civile è stato trascurato nell'analisi lucida, senza possibili sconti. Dal lavoro alla scuola, dalla formazione politica al peso delle ideologie, dal potere dell'informazione all'informazione del potere. Al centro l'uomo, con i suoi bisogni e con la propria dignità prima di tutto. Un *Poema umano*[2] come lotta all'inautenticità sociale che invoca una Rivoluzione che riesca a mettere insieme i «dispersi animi umani» con l'unica missione di «nettare via ogni marcio, ogni mafia». Un programma culturale di largo respiro nella cornice ampia della Costituzione, promessa tutta da mantenere, in particolar modo se pensata in direzione dei giovani, nei quali non solo vanno infusi i valori della stessa, ma

[1] G. FONTANELLI, *La poesia in Danilo Dolci: strazio di puerpera e vertigine di neonato*, in L.C. GIUMMO, C. MARCHESE (a cura di), *Danilo Dolci e la via della nonviolenza*, Manduria-Bari-Roma, 2005, p. 76.

[2] D. DOLCI, *Poema umano*, Torino, 1974.

va anche definita la missione della memoria sulla via dello sviluppo di una coscienza civile. La libera riflessione, non contro qualcosa, ma per qualcuno a cui dare voce, a partire dalla irrefrenabile esigenza di educare nel presente per il progetto del futuro, dove soprattutto nel Meridione futuro non c'era.

Il rifiuto di ogni compromesso morale e politico con certa classe dirigente si proponeva di essere un monito per le menti giovani fiaccate dalla propaganda e da una condizione esistenziale precaria dove la parola d'ordine era frammentazione dell'identità in direzione di un asservimento non casuale ma strategico. Ecco perché, lucidamente, è possibile individuare ambiti vitali quali il sistema dell'educazione, dell'informazione, del lavoro, della cultura politica e delle sue forme organizzative, dove il verso di Dolci diventa programma per l'oggi, strumento di interpretazione per quelli che, disorientati, provano a comprendere più che a conoscere, nella vuotezza dell'informazione totale, le linee del disegno dell'Italia contemporanea, delle sue crisi e isterismi sociali, tra noia e angoscia.

La povertà culturale, come aveva detto don Milani nelle *Esperienze pastorali*[3], prepara quella sociale. Senza la cultura è impossibile dare la parola ai poveri. Scriveva don Milani che il potere politico è in mano ai ricchi. Il potere della legge si infrange di fronte al potere economico. Le leve sono ferme in quelle mani. La parola ricerca il significato, pretende la vera libertà, la libertà di pensiero, disarmonica e dissonante come lo era quella di Dolci, sempre pronto a capire e difendere le istanze nuove emergenti nella società civile. Il valore della nonviolenza, della libertà e dell'obiezione di coscienza. Si tratta dunque di guardare in profondità. Si tratta di cercare di rispondere all'invito ad alzare lo sguardo e non la voce, speranzosi del fatto incontrovertibile che in fin dei conti valori quali il lavoro, la politica, la partecipazione sempre più indeboliti e frammentati, più volte gettati nel mare dell'oblio, tornano a galla per ricordarci delle nostre forze e delle nostre fragilità, attraverso la poetica politica di Danilo Dolci[4]. La partecipazione sociale e politica pone in Dolci urgentemente il senso della fondatezza della domanda nel processo generativo della democrazia. In tal senso la relazione tra Poetica sociale e pedagogia sociale è ben evidente nel generare la ricerca collettiva, la discussione, il dibattito, l'approfondimento, come in don Milani, come in Giorgio La Pira.

[3] Cfr. L. MILANI, *Esperienze pastorali*, Firenze, 1958.

[4] Cfr. L. DI SANTO, *Per un'ermeneutica dei diritti sociali. I quattro pilastri. Famiglia Lavoro Partecipazione Salute*, Bologna, 2020.

Qual è il tuo sogno? Ecco la domanda che Dolci poneva ai suoi giovani. Complessità, scoperta, processi generativi alla base di una considerazione semplice: in Danilo Dolci la politica è educazione e l'educazione è politica, in quanto i presupposti della democrazia sono presupposti culturali e non solo istituzionali. Vanno riconosciute e preparate le condizioni sociali e politiche che consentano di maturare una consapevolezza del valore di ogni singola esistenza. Attraverso gli strumenti più alti che sono la poetica e la politica tenute insieme dalle parole del linguaggio, segni di speranza e cambiamento. Ma che "tipo" di poeta era Dolci? Le tele su cui gettava i suoi versi «traggono linfa dalle quotidiane esperienze di lotta, dal lavoro con gli ultimi, dall'impegno educativo, pervenendo a esiti lirici altissimi»[5], come hanno segnalato nei loro studi Mariangela Savoca «sulla struttura maieutica in relazione all'etica della complessità» nella sua tesi di laurea (1998) e Andrea Zanzotto[6]. Lotte che trovano germinazione nel saper far luce sui rapporti di dominio a partire dalla cosiddetta comunicazione di massa che per Dolci «non esiste»[7], ma che egli traduce con modernità in "informazione unidirezionale". «Devi vigilare i nostri Pinochet»[8], scrive Dolci lanciando un grido d'allarme, richiamando la gramsciana "indifferenza" non nell'odio ma in direzione dell'ascolto in un lirismo coraggioso dove «né servi né padroni ma fratelli vivi insieme sapendo che ciascuno cresce solo se sognato»[9].

La vita misera dei "poveri cristi" richiamata più volte nei poemi *Il Dio delle zecche*[10], *Il limone lunare*[11] e *Creatura di creature*[12] si concreta non solo nella povertà materiale, ma nell'assenza di bellezza in un preconizzare l'ecologia come fronte della politica per l'umano. Dolci declama *il pudore di poetare* per esprimere il silenzio preparatorio che diventa essenziale per la "valorizzazione sociale" fondata sul metodo maieutico, sulla partecipazione attiva del soggetto e sulla vera comunicazione dinanzi ad un antico retaggio di violenza dominante. Attento cantore delle terre del Sud dove il dominio della violenza diventava potere originario, dove si materializzò l'idea della prima radio libera d'Italia in un *Palpitare di nessi*[13], testi poetici scritti per «dare voce a chi non ha voce», con parole crude: «Nel mio bisogno di poesia, gli uomini, l'acqua, il pane, la terra, son diventati le

[5] G. VIGORELLI, *Danilo Dolci poeta civile*, in *Il Giorno*, 17 aprile 1974.
[6] Si veda D. DOLCI, *Un Cosmo vivo. Poesie 1970-1997*, a cura di G. Fontanelli, Napoli, 2012.
[7] ID., *La comunicazione di massa non esiste*, Manduria-Bari-Roma, 1995.
[8] ID., *Poema umano*, cit., p. 96.
[9] *Ibid*.
[10] ID., *Il Dio delle zecche*, Milano, 1976.
[11] ID., *Il limone lunare. Poema per la radio dei poveri cristi*, Bari, 1970.
[12] ID., *Creatura di creature. Poesie 1949-1978*, Milano, 1979.
[13] ID., *Palpitare di nessi*, Roma, 1985.

parole mie: son cresciuto inventandoli. A guardare dall'alto non si pensa, respiri aria pulita, dai paesi vien l'odore di un pane ancora pane; resistenza non violenta in una Terra nominata per banditi, o mafiosi, o i suoi politici insigni esperti di parole e intrighi»[14].

Una resistenza nonviolenta della Bellezza come strumento di riconoscimento. Sembra di sentire le parole di Peppino Impastato che invitava alla scoperta della Bellezza come strumento di impegno civile. Il vissuto lirico affonda nell'esperienza viva del territorio, in un progetto che è al contempo poetico e politico all'insegna dell'atto di volontà umana e politica. «Non vogliamo case insicure, senza respiro, scuole-galere tra mura decrepite. Non vogliamo restare inerti, o non valorizzati, o andare a venderci dispersi altrove (senza comprendere a che ci si vende e a quale prezzo). Ma vogliamo valorizzando tutto il nostro impegno case nel verde che respirino cielo pulito. Vogliamo una nuova città. E acque democratiche vogliamo e come l'acqua ogni fonte di vita non di mafia, dirette dalla gente organizzata in nuove iniziative: consorzi non fascisti cooperative e sindacati aperti nuove forme di collaborazione, affrontando i conflitti necessari non da fiere, da uomini coscienti. Vogliamo materiale da museo i mafiosi e i residui parassiti, memorie antiche di un tempo incredibile»[15].

Dunque, la «poesia, che inventa ed elabora il futuro, è per Dolci la più alta forma di speranza e di scelta. La sua poesia ha fecondato l'andamento "esponenziale" insito nell'evoluzione culturale; ci ha fatto considerare la possibilità "ad altro esistere", al cambiamento, all'inverarsi delle alternative»[16]. Come ha scritto Rosa Grillo, «la poesia di Dolci in modo originalissimo tocca le radici che saldano uomo e cosmo. Egli ha saputo ritagliarsi un suo spazio originale tra le tendenze più nuove del linguaggio poetico del XX secolo […] e si presenta come progressivo imporsi della forza rigeneratrice del comunicare profondo, relazione di amore creaturale»[17]. Nella concezione di una letteratura aperta all'etica Dolci si incontra con i grandi interrogativi sull'uomo a cui rispondere tracciando "una poetica del concreto". In questo senso, nell'epoca in cui la tecno-scienza spersonalizza sempre di più l'uomo, è possibile sostenere che la maieutica è un processo rivoluzionario, nel senso in cui Dolci intendeva la rivoluzione: «Rivoluzione è incontrarsi con sapiente pazienza, assumere rapporti essenziali tra terra cielo e uomini: gli atomi umani dispersi divengano nuovi organismi»[18].

---

[14] *Ibid.*

[15] *Ibid.*

[16] ID., *Inventare il futuro*, Bari, 1968.

[17] R. GRILLO, *Rievoluzione e poesia in Danilo Dolci*, in R. GRILLO, G. VECCHIO, S. PENNISI (a cura di), *Danilo Dolci. Attualità profetica*, Messina, 2009, p. 129.

[18] D. DOLCI, *Poema umano*, cit., p. 98.

Promuovere un progetto di autoriscatto *con* la popolazione, non *per* la popolazione, richiedeva una via diversa rispetto agli interventi *lineari* istituzionali. Sembra di leggere Gadamer, ricorda Antonino Mangano, quando il non-poeta sostiene che «non si fanno esperienze senza porre domande e che l'essenza della domanda è aprire delle possibilità, e mantenerle aperte»[19]. L'indifferenza attuale verso tali problemi, la tendenza all'evasione da essi, indotta anche dai mass media, il calo progressivo della partecipazione politica nelle democrazie, il dominio delle menti prima ricordato, sono tutt'altro che collegati al *vivere interrogativo*, che è anche una capacità di percepire e di porsi i problemi dell'esistenza, individuali e comunitari. Il comunicare autentico, il processo strutturale maieutico, come la scienza e la cultura, sono fattori profondamente influenti nel raggiungere il prossimo stadio dello sviluppo di tutti. L'azione nonviolenta nel suo impegno contro la massificazione e l'omologazione, come istanza del singolo e della democrazia, rappresenta un ripensare la realtà politica e sociale. Dobbiamo imparare dunque a udire il dire di questi poeti, ci sarebbe e c'è una sola cosa necessaria: pensando sobriamente nel detto della poesia, esperire l'inespresso, come ha scritto Heidegger in *Sentieri interrotti*[20].

È qui che il poeta trova nell'inespresso il dialogo imprescindibile tra il *logos* e il poetare, dato che nell'era della tecnica la realtà è ridotta a "fondo" nel segno del consumare, dove l'essere del reale stesso è definitivamente occultato[21]. Sono i versi dei poeti che propongono il distacco dal mondo della tecnica e conducono verso una dimensione ontologica dove i messaggi sono ambigui ma liberatori, destabilizzanti ma disvelatori, come ci ricorda Enrica Lisciani-Petrini nel suo lavoro *Memoria e poesia. Bergson, Jankélévitch, Heidegger*[22]. Un ribaltamento del pensare che è impossibile. È la verità dei poeti che si pensano in luogo altro rispetto al mondo in cui si trovano a vivere, che portano un'altra immagine al di là dell'immagine codificata e inoffensiva. È in questa condizione temporale, dove lo sguardo è piatto e povero, che si invoca il poeta, nella tragica speranza di rivivere un tempo nuovo, ridestare le parole a partire dal silenzio che ravviva il tornare al retroascolto, al non detto, a ciò che è altro. In questo senso «l'opera d'arte è sempre radicale alterità»[23]. Lo spirito della storia di un'umanità su questa Terra è quello raccolto nell'animo del poeta, in quanto egli sente l'urgenza

[19] Cfr. A. MANGANO, *Danilo Dolci educatore: un nuovo modo di pensare e di essere nell'età atomica*, Firenze, 1992.
[20] M. HEIDEGGER, *Sentieri interrotti*, Firenze, 1973.
[21] Cfr. L. DI SANTO, *Poesia e musica tra linguaggio e diritto*, in M. MANZIN, F. PUPPO, S. TOMASI (a cura di), *Multimodal Argumentation, Pluralism and Images in Law*, Studies on Argumentation & Legal Philosophy / 3, Trento, 2018.
[22] E. LISCIANI-PETRINI, *Memoria e poesia. Bergson, Jankélévitch, Heidegger*, Napoli, 1983.
[23] *Ibid.*, p. 207.

della poietica. «Il pensiero deve prestare attenzione al Fare e al Dire degli artisti nella ricerca del senso del movente del reale»[24]. I poeti rimettono all'opera il Fare non perché lo vedano ma perché intravedono e comprendono che esso non è mai visibile né afferrabile, non c'è ancora nelle forme concretamente storicizzate. Proprio il poetare porta invece l'uomo sulla Terra, lo porta ad essa e lo porta così nell'abitare. In questa direzione, come scrive Heidegger, «l'essenza dell'arte è la poesia come essenza originaria che dà ogni volta un'apertura storica attraverso un linguaggio essenziale»[25]. Il linguaggio-poesia è l'ambito in cui si gioca il tempo del divenire nel senso del tempo umano tra l'accaduto e l'accadente. La povertà del tempo è svelata dalla vocazione *filosofica* della poesia-linguaggio che nel suono del silenzio preparatorio ci svela ciò che sarà o ciò che potrebbe essere. Si tratta di istituire un orizzonte di senso, dove gli uomini, nell'abitare-poetare possano storicamente scorgere un significato profondo nella formazione del mondo che non è una semplice somma di territori. È nella ricerca del senso che l'uomo ritrova il *pathos* del domandare e del rispondere che certo si esprime, attraverso l'arte, intesa come forma densa di comunicazione. La poesia, dunque, tornando alla formulazione heideggeriana, è il fondamento che regge la storia, perché conferisce formatività a un nuovo senso, che produce le istituzioni della "seconda vita". L'opera d'arte della poesia non si esaurisce nella "puntualità" ma esprime "viraggi di senso" che rendono la comunicazione originale. Scrive Gadamer ne *L'enigma del tempo*: «che cosa caratterizza un poeta? Certamente il fatto che egli dice qualcosa di nuovo – in una lingua nuova –. […] Il poeta non deve possedere una parola già data, ma deve trovare quella che gli rende possibile l'espressione poetica in direzione della liberazione del linguaggio. Ogni vera comunicazione è un "infinitamente nuovo"»[26].

Vera poesia è il linguaggio di quell'essere che è rivolto a noi da lungo tempo e che non abbiamo mai raccolto. Attingere tutta l'essenza dell'uomo vuol dire incontrare l'uomo come parlante. Il non abitare poeticamente è quella dimensione in cui si trova la configurazione tecnica dell'agire umano attraverso una successione di operazioni che guardano ai fini operazionali ma non ricercano gli scopi esistenziali. Oggi nel consolidarsi della tecnica si afferma un primato della ragione strumentale come segno distintivo di una società impersonale. Ciò che è in gioco, dunque, è la libertà. La poesia è pertanto l'unico linguaggio capace di dirci simultaneamente tutte le cose. In direzione della giustizia, nell'incontro tra il diritto e la poetica sociale, François Ost, nel suo saggio *Mosè,*

[24] *Ibid.*, p. 212.
[25] M. HEIDEGGER, *Sentieri interrotti*, cit., p. 62.

[26] H.G. GADAMER, *L'enigma del tempo*, a cura di M.L. Martini, Bologna, 2001, pp. 113-117.

Eschilo, Sofocle. All'origine dell'immaginario giuridico[27], parla di «energia fondativa», attraverso la quale, tra diritto e letteratura, si annodano e si sciolgono rapporti. Nella poesia la parola deve esimersi da una funzione meramente descrittiva e cimentarsi in una progettualità creativa dove il potere della parola segni l'orizzonte patico. Herbert Marcuse, nel suo *L'uomo a una dimensione*[28], scrive che la verità della letteratura e dell'arte è sempre stata vista come una verità di ordine superiore, al di là dell'ordine economico. Ma il potere assimilante della società tecnica svuota la dimensione artistica, assorbendone i contenuti antagonistici. La narrativa non rovescia più l'esperienza quotidiana e non ne mostra la falsità. Non è più possibile esplicitare il grande rifiuto. La sublimazione diventa desublimazione. La liquidazione dell'alta cultura appartiene alla burocrazia, alla neurobiologia, all'accadere di nessuno della pubblicità e dei sondaggi d'opinione nella ricerca semplice della *coscienza felice.*

Il dato ermeneutico è centrale nella sua composizione "artistica" in direzione di una dimensione giuridica. Il diritto, per la struttura che lo compone, è una forma-formante che non si esaurisce mai in una norma o in un ordinamento giuridico, ma esprime una tensione maieutica come più volte affermato da Dolci. Il giurista, come il poeta, arricchisce il mondo. La figura dell'interprete occupa un posto di primo piano anche nella fenomenologia dell'arte, in quanto il diritto come la poesia tende un ponte dal passato al futuro. Come scrive Norberto Bobbio nella prefazione a *Banditi a Partinico*[29], «la via presa da Danilo Dolci è stata diversa, tanto diversa da essere insolita e singolarissima. Nulla è più lontano dal suo animo che la vocazione del moralista. Non è lì per condannare o assolvere ma per capire e soccorrere. Ha il senso della complessità delle cose umane. […] La figura morale e religiosa di Danilo, se dovessi esprimermi con una parola, è quella dell'obiettore di coscienza»[30]. E richiamando le sue parole, Bobbio ci ricorda quanto sia ineludibile destare la società con il monito: «Guai alla società che ha perduto il seme dei resistenti che invocano l'opera

[27] F. OST, *Mosè, Eschilo, Sofocle. All'origine dell'immaginario giuridico*, Bologna, 2007, pp. 11-28.
[28] H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, Torino, 1991.
[29] N. BOBBIO, *Prefazione*, in D. DOLCI, *Banditi a Partinico*, Bari, 1955.
[30] *Ibid*., p. 5. Si rinvia inoltre a P. CALAMANDREI, *In difesa di Danilo Dolci*, Firenze, 1956; AA.VV., *Perché l'Italia diventi un paese civile. Palermo 1956: il processo a Danilo Dolci*, con presentazione di G. Fofi, Napoli, 2006; AA.VV., *Processo all'art. 4 nella documentazione di Achille Battaglia, Norberto Bobbio, Piero Calamandrei, Alberto Carocci, Federico Comandini, Danilo Dolci, Mauro Gobbini, Vittorio Gorresio, Carlo Levi, Lucio Lombardo-Radice, Maria Fermi-Sacchetti, Nino Sorgi, Nino Varvaro, Gigliola Venturi, Elio Vittorini*, Torino, 1956, riedito con postfazione di P. Beneduce da Sellerio nel 2011.

giusta delle leggi non scritte»[31]. Sempre più significanti, alla fine, le parole di Carnelutti in *Arte del diritto*[32].

La giustizia richiede qualche altra cosa.

LUIGI DI SANTO

Secondo la vocazione telematica della rivista, il fascicolo accoglie come contenuto multimediale un'intervista inedita a Danilo Dolci realizzata dalla Televisione svizzera di lingua italiana nel 1977. Si tratta di un documento prezioso, nel quale Dolci affronta trasversalmente i temi qui trattati, consentendo di cogliere meglio il senso e i risvolti di molte delle questioni che i saggi affidano all'analisi teorica. Siamo profondamente grati al regista Alberto Castiglione per aver voluto mettere a nostra disposizione questo documento di archivio, che consentirà senz'altro di diffondere il pensiero di Dolci presso un pubblico ancora più ampio. Quel che emerge dall'insieme dei saggi e dalla viva voce di Dolci è l'attualità inquieta di una lezione. In un'epoca in cui la distanza tra le garanzie formali e le condizioni materiali di vita torna ad ampliarsi, e nuove forme di esclusione reclamano risposte non più differibili, Dolci ci ricorda che il diritto può essere pensato come costruzione di un ordine nuovo: un ordine in cui la dignità della persona sia riconosciuta e garantita, e l'oppressione smascherata. È con questo auspicio che affidiamo ai lettori le pagine che seguono.

[31] N. BOBBIO, *Prefazione*, cit., p. IV.
[32] F. CARNELUTTI, *Arte del diritto*, Padova, 1949.